

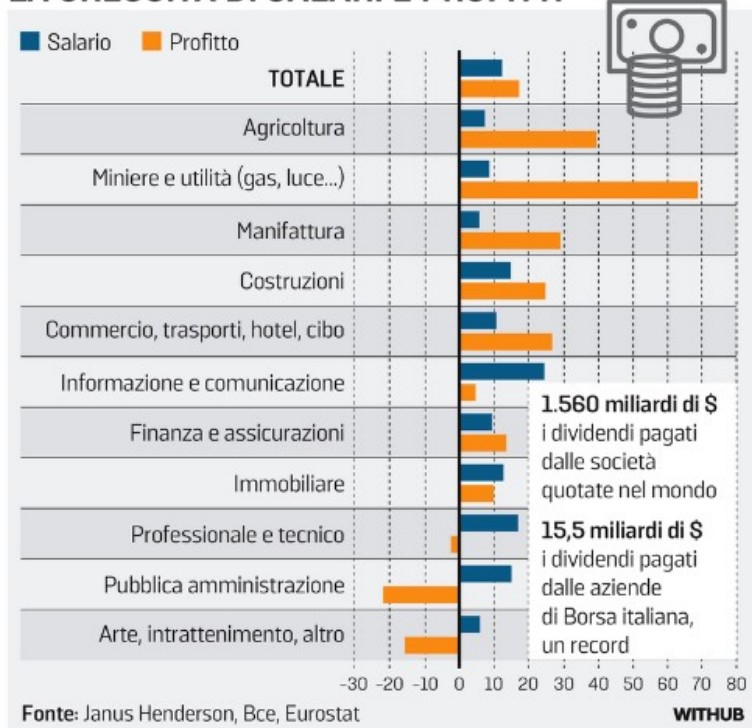
Le imprese sono riuscite ad aumentare i prezzi in misura superiore all'incremento dei costi di produzione i loro superutili sono così diventati il principale fattore del caro-vita, mentre i salari sono ancora fermi al palo

Lagarde accusa le aziende "I profitti spingono l'inflazione serve maggiore concorrenza"

Francesco Bertolino La Stampa 23-4-23

Nel 2022 le imprese europee quotate in Borsa hanno distribuito 230 miliardi di euro di dividendi ai loro azionisti. In Italia le cedole pagate ai soci hanno toccato i 15,5 miliardi. Si tratta in entrambi i casi di somme senza precedenti e ancor più straordinarie se si considera l'impennata dei costi di materie prime, energia e trasporti.

LA CRESCITA DI SALARI E PROFITTI



La redditività delle aziende è stata tanto eccezionale da suscitare una domanda nelle istituzioni europee: e se ad alimentare l'inflazione fossero anche i superprofitti delle aziende? Da ultimo la questione è stata sollevata dalla presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, in una lettera di risposta ai quesiti di tre europarlamentari del gruppo dei Verdi.

«Nel complesso», scrive Lagarde nella missiva, «la nostra analisi suggerisce che le imprese non hanno assorbito l'aumento dei prezzi dei fattori produttivi attraverso la riduzione dei margini – come accaduto in passato – ma lo hanno invece trasmesso tramite l'incremento dei prezzi» ai clienti.

Anziché rassegnarsi all'erosione dei profitti, insomma, le imprese sono riuscite a compensare i maggiori costi facendo pagare di più i loro prodotti ai consumatori. Anzi, in molte industrie i prezzi finali sono saliti in misura addirittura superiore all'incremento delle spese aziendali, gonfiando i profitti aziendali.

«Alcuni produttori hanno approfittato dell'incertezza creata dall'elevata e volatile inflazione e dagli squilibri fra domanda e offerta per aumentare i loro margini, incrementando i prezzi oltre quanto era necessario ad assorbire l'incremento dei costi», ha osservato Fabio Panetta, membro del board esecutivo della Bce, in un recente intervento.

Nella sua lettera Lagarde cita in particolare i settori dell'energia, dell'agricoltura, delle costruzioni, del commercio, della manifattura e della logistica. Proprio i comparti dove, secondo un'analisi del gestore del risparmio Janus Henderson, i dividendi sono cresciuti maggiormente nell'ultimo anno: energia +34,9%, industriali +30,5%, trasporti +88%.

Certo, l'insieme delle società quotate in Borsa non esaurisce l'universo produttivo. È però un indice rappresentativo delle dinamiche industriali generali e del loro impatto macroeconomico: passata la crisi energetica, lo sproporzionato aumento dei prezzi da parte delle imprese sta diventando il principale fattore di inflazione. Né il calo dei prezzi dell'energia né il rialzo repentino dei tassi di interesse sono sinora riusciti a contrastarlo.

«La nostra analisi indica che i margini di profitto più elevati hanno giocato un ruolo significativo nell'aumento delle pressioni interne sui costi nell'Eurozona», rimarca Lagarde. «Nel quarto trimestre del 2022 gli utili unitari hanno contribuito per poco più della metà alle pressioni sui prezzi», sono cioè stati un fattore di inflazione decisivo.

“
Christine Lagarde
I profitti sono stati molto elevati nei settori energetico, agricolo, edile, manifatturiero, del commercio e del trasporto

La spinta dei salari è stata infatti di gran lunga inferiore: secondo Eurostat, nel 2022 la paga oraria media è aumentata del 4,4% in Ue e l'Italia ha registrato l'incremento più basso (+2,3%). I salari sono cresciuti quindi meno dei prezzi, erodendo il potere d'acquisto dei lavoratori europei.

Com'è possibile allora che le imprese godano ancora di così ampia libertà di alzare i listini o, come si dice in gergo finanziario, di così tanto pricing power? In teoria, oltre un certo limite l'incremento dei prezzi dovrebbe spingere i consumatori verso alternative più economiche. In pratica, però, la ricerca è stata spesso vana nell'ultimo biennio.

Durante la pandemia, certo, i problemi nelle forniture hanno reso scarsi alcuni beni come auto, biciclette ed elettronica, creando un divario fra bassa offerta e domanda elevata a tutto vantaggio delle aziende. Ma ora l'emergenza sanitaria è finita e le catene produttive globali sono tornate a funzionare a pieno regime: perché i prezzi continuano a salire?

«La capacità insolitamente elevata di trasferire l'aumento dei costi ai consumatori potrebbe riflettere un calo della pressione competitiva», suggerisce Lagarde. Una spinta alla corsa dei prezzi che la Bce non è in grado di bloccare. Spetta ai governi intervenire: per sedare l'inflazione è ora di somministrare alle economie europee una buona dose di concorrenza. —

Nella Penisola le quotazioni stabili, ma aumenta il divario fra grandi città e centri medio-piccoli in Germania valori in caduta del 5%, mentre le banche hanno già tagliato 72 miliardi di prestiti

Le case soffrono il rincaro dei mutui in Ue si registra il primo calo dal 2015

I tassi ipotecari sono arrivati al 4% un livello che non si toccava dal 2012

Milano, Parigi, Berlino e le altre grandi città da un lato; tutto il resto dei territori dall'altro. La linea di faglia fra città e provincia non separa solo gli orientamenti elettorali, ma divide anche i mercati immobiliari europei.

Eurostat ha certificato che i prezzi delle case nell'Eurozona hanno iniziato a scendere dopo quasi sette anni di ininterrotta crescita. Fra ottobre e dicembre il calo è stato in media dell'1,5% rispetto al trimestre precedente, ma non è stato equamente distribuito: le metropoli e le città d'arte hanno sofferto meno della provincia e dei piccoli comuni. E, anzi, in alcuni Paesi come l'Italia il mercato

immobiliare dei grandi centri ha continuato a salire. In generale, a indurre la prima correzione dal 2015 sono stati l'elevata inflazione e il repentino rialzo dei tassi da parte della Bce. La prima ha eroso la capacità di spesa, i secondi hanno portato a un aumento dei tassi medi dei mutui dall'1,93% di maggio 2022 al 3,8% di marzo 2023. Risultato: in Francia i prezzi delle abitazioni sono scesi dello 0,5%, in Germania del 5%, in Danimarca del 6,5%. E la tendenza pare destinata ad accelerare con le banche che hanno tagliato i prestiti di 72 miliardi nei primi tre mesi del 2023.

In Italia, calcola l'Abi, il tasso medio dei mutui per l'acquisto di abitazioni ha raggiunto il 4% a marzo, ai massimi dal 2012. Ciononostante, sinora le case italiane hanno retto, con prezzi stabili nell'ultimo trimestre del 2022. «L'anno si è concluso con 785 mila compravendite, in aumento del 5% rispetto al 2021», sottolinea Francesca Zirnstein, direttore generale di Scenari Immobiliari. Quanto ai prezzi «a differenza di altri Paesi europei, dove dominano i fondi di investimento, il mercato residenziale italiano è in mano alle famiglie che preferiscono attendere anziché svendere».

Le variabili macroeconomiche impiegano quindi di più a condizionare il mercato italiano. Prima o poi, però, tassi e inflazione presenteranno il conto. «Dopo due anni di crescita, nel 2023 prevediamo una frenata delle compravendite compresa fra il 7 e il 10%» dice la direttrice.

Se si allarga l'orizzonte di esame, però, si scopre che i prezzi delle case in Italia sono scesi del 9% dal 2010. Colpa certo di edifici perlopiù vetusti e di un tessuto urbano frammentato in oltre 7.500 comuni, molti dei quali in via di spopolamento. Ma il fatto che i soli altri due mercati immobiliari dell'Eurozona ad aver subito un calo negli ultimi sette anni siano Grecia e Cipro suggerisce anche un'altra considerazione. «I redditi in Italia sono fermi da tempo e la capacità di spesa per gli immobili è rimasta invariata, se non addirittura diminuita per l'inflazione», osserva Zirnstein. La controprova è data dalla moltiplicazione per due o per tre dei prezzi dal 2010 in Estonia, Lituania, Ungheria e Lussemburgo che hanno visto aumentare considerevolmente il potere d'acquisto dei loro residenti.

La discesa del 9% del valore delle case italiane è sorprendente se si pensa alle polemiche sui prezzi delle abitazioni a Milano, Roma, Bologna o Firenze. Ma quella di Eurostat è una media che tiene insieme il boom immobiliare di Milano e la crisi di Benevento (-34% rispetto al 2016), Enna (-32%) o Perugia (-27%). «Il mercato di Milano, Roma e altre grandi città d'arte o universitarie ha un andamento simile a quello europeo tanto al centro quanto alla periferia - spiega Zirnstein - Nel 2022, per esempio, quasi due terzi delle compravendite a Milano hanno riguardato la città metropolitana».

Il rovescio della medaglia dell'aumento dei prezzi consiste nell'esclusione della classe media dalle città grandi e d'arte. Oggi comprare una casa a Milano costa in media il 40% in più rispetto al 2015, anno dell'Expo; gli stipendi medi non sono certo saliti altrettanto neanche nel capoluogo lombardo. Complice la crescita esponenziale degli affitti brevi, poi, i canoni di locazione sono schizzati in tutta Italia (+28%) e ancor più a Milano (+40%) tanto da spingere una nutrita schiera di sindaci a chiedere al governo una legge per limitare il modello Airbnb.

«L'aumento dei prezzi delle case non è un male in sé perché dimostra la capacità di una città di attrarre giovani, talenti e turisti», precisa l'esperta, ma «può diventarlo se non si accompagna allo sviluppo dell'edilizia residenziale e dell'housing sociale per ampliare l'offerta abitativa per chi quei prezzi non li può sostenere». Altrimenti, conclude, «si escludono dalla città tutti quei lavoratori che le consentono di funzionare e, in definitiva, di essere così attraente». f. b. —